

Dopo il CC/Intelletuali e questione nazionale Operai-tecnici, non più solo «alleati»

I grandi mutamenti della società non consentono di considerare gli intellettuali come «ceto medio» e impongono una diversa visione delle alleanze e dell'organizzazione di un partito moderno

Sono già intervenuti nel dibattito Fulvio Papp, Mario Tronti, Giuseppe Vacca, Remo Bodei, Nicola Badaloni, Gianfranco Pasquino, Luigi Cancrini, Luciano Gruppi, Franco Rella

CHE COSA abbiamo inteso affermare al Comitato Centrale ponendo la questione della cultura come grande questione nazionale? Il proposito non è stato solo quello di denunciare il pericolo, che pure è effettivo, di un decadimento culturale dell'Italia, di un distacco crescente rispetto ai paesi scientificamente e tecnologicamente più avanzati, e neppure soltanto di sottolineare il rischio di una «perdita di identità» che minaccia di ridurci, anche in questo campo, al ruolo di provincia periferica dell'impero di occidente. Abbiamo soprattutto voluto porre l'accento su una contraddizione che già oggi è in atto: ed è la contraddizione fra il rapido estendersi delle funzioni e del lavoro intellettuale, l'accresciuta domanda di sapere e di conoscenze che a tale fenomeno si accompagna, le notevoli potenzialità di sviluppo culturale che in Italia indubbiamente esistono, e una politica del governo che ha invece continuato a sottovalutare ed anzi marginalizzare il ruolo della cultura nella vita e per lo sviluppo del paese.

C'è stato negli anni passati anche a sinistra un ritardo nell'avvertire l'asprezza che questa contraddizione andava assumendo. Questo ritardo è probabilmente dipeso anche dal fatto che è stata assai diffusa la tendenza a interpretare la crisi che si era aperta per l'Italia all'inizio degli anni settanta essenzialmente come una crisi di arretratezza o, comunque, di immobilismo e stagnazione: ciò portava a sottovalutare le modificazioni che si svolgevano nella società italiana.

E' sufficiente pensare (mi limito a considerare un esempio che riguarda proprio il rapporto tra cultura ed economia) a quanto è cambiata in poco tempo, soprattutto di lavoro (come pure, del resto, della totalità della popolazione).

Facciamo solo un esempio: i diplomati e laureati, che vent'anni fa erano in tutto l'8 per cento del totale, già oggi sono circa il 20 per cento degli occupati e fra le nuove leve di lavoro sono quasi la metà della popolazione: precisamente quasi il 10 per cento i laureati e quasi il 40 per cento i diplomati. E' dunque un vero e proprio rivolgimento, di dimensioni senza precedenti per l'Italia, quello che si è compiuto — nell'arco di tempo di una sola generazione — nella composizione della forza lavoro: incidendo profondamente, non meno della diffusione dei nuovi-mass media, sul costume, sui modelli di comportamento, sulla domanda di cultura.

A QUESTI mutamenti ha d'altra parte corrisposto una crescita non meno rapida degli apparati e delle funzioni intellettuali. Ciò non solo in quelle strutture o in quei servizi — come la scuola e l'università, i centri di ricerca, i sistemi di informazione e di comunicazione, ecc. — nei quali il lavoro tecnico e intellettuale è largamente dominante; e neppure so-

lo in certi rami del terziario, come il credito o le banche; ma anche nell'industria. E' questo sviluppo delle funzioni e del lavoro intellettuale, dei livelli medi e superiori dello sviluppo scientifico e culturale, che contrasta in modo sempre più acuto — sino a determinare una vera e propria contraddizione sociale — con una politica governativa che invece continua ad essere contrassegnata da grigiore, miopia, assenza di coordinamento, sostanziale incomprensione del ruolo dello sviluppo scientifico e culturale per l'avvenire del paese. Ciò è evidente già sul piano degli impegni finanziari: infatti, prescindendo dalla scuola e dall'università, al complesso delle voci riguardanti le istituzioni e i beni culturali, lo spettacolo, la ricerca scientifica, è dedicato, nel bilancio dello Stato, assai meno del 12,2% nel 1970 al 9,8% nel bilancio continuo del 1980 a poco più del 10% nel bilancio preventivo per il 1982. Qui sta la contraddizione che è emersa anche dai lavori della recente assemblea degli intellettuali socialisti: cioè la contraddizione fra enunciazioni e propositi in buona parte condivisibili e una pratica di governo che, invece, non lascia ancora intravedere novità positive.

Ma la crescita così rapida delle dimensioni del lavoro intellettuale (che è in ogni caso solo l'avvio di un processo destinato a diventare ancora più esteso coll'avanzare di una nuova fase della rivoluzione scientifica e tecnologica) pone nuovi problemi non solo per quel che riguarda la politica nazionale, ma anche il nostro partito. Nella sua relazione al Comitato Centrale Tortorella ha rilevato, a questo riguardo, la radicale inadeguatezza di un'analisi che unifichi nella generica categoria del «ceto medio», figure sociali così eterogenee (artigiani, commercianti) e nel suo intervento Berlinguer ha sottolineato, riferendosi in particolare ai «nuovi lavoratori tecnici e intellettuali», che essi «possono costituire, insieme con la classe operaia e come la classe operaia, la solida base sociale di una lotta per la trasformazione della società».

IN REALTÀ proprio l'esperienza di organizzazioni di partito anche particolarmente forti, che hanno saputo conseguire risultati duraturi e di grande rilievo nell'azione verso i lavoratori autonomi della produzione e dei servizi e che invece hanno incontrato e tuttora incontrano non poche difficoltà nei rapporti con le funzioni e il lavoro intellettuale vengono assumendo a tutti i livelli dell'organizzazione sociale e infatti possibile giungere a coniugare una volontà politica di trasformazione con una cultura di governo che non si riveli sprovvista (come invece molte volte è accaduto anche in un recente passato) di fronte alla complessità dei problemi dell'economia e della società contemporanea.

aggriti ricorrendo a formule tanto sbrigative quanto inesatte e insufficienti, come quella della «proletarizzazione» da un lato e del rapporto «specialista-classe operaia» dall'altro. Occorre invece una svolta di non minor rilievo di quella che fu compiuta diversi anni fa — come ha ricordato Tortorella nella sua relazione — verso le categorie del ceto medio produttivo e che portò allora alla costituzione di nuove e importanti aggregazioni democratiche. E' chiaro che una simile svolta comporta implicazioni di notevole importanza, alle quali è qui possibile soltanto fare un accenno. Mi limito perciò a richiamare tre soli punti e molto sintetici.

In primo luogo tutte le cose sin qui dette resterebbero parole vuote se non si tradussero in una reale capacità di assumere come uno degli assi strategici di una politica di trasformazione la battaglia a fondo contro la tendenza delle attuali forze di governo a marginalizzare e settorializzare la politica per la cultura. E' questo il senso del «programma nazionale per lo sviluppo della vita e dell'organizzazione della cultura» del quale abbiamo proposto l'elaborazione e che intendiamo discutere e confrontare con le altre forze di sinistra e democratiche. Non si tratta di far prevalere questa o quella tendenza di «politica culturale», secondo il significato ideologico che una certa tradizione ha attribuito a questa formula ma di porre come centrale l'obiettivo di dotare il paese di strutture, servizi, apparati di informazione e di conoscenza che sono indispensabili per non essere ridotto al rango di colonia e per poter avviare processi di trasformazione e di rinnovamento.

E' ESSENZIALE, in secondo luogo, la comprensione del valore politico che ha la battaglia aperta attorno a questi problemi si saldi senza contraddizioni con la piena affermazione della specificità e della autonomia dell'attività culturale, scientifica, di ricerca. Non c'è dissociazione o contrapposizione tra cultura e politica: ma c'è, necessariamente, distinzione — che porti a far prevalere le ragioni della politica rispetto a quelle della cultura e della scienza.

Tutto ciò comporta — ed è il terzo punto — anche una diversa organizzazione del lavoro del partito, così da valorizzare realmente le competenze scientifiche, tecniche, specialistiche e assicurare l'effettiva partecipazione al complesso dell'elaborazione politica. E' questo, come i fatti dimostrano, un problema in gran parte ancora irrisolto: ma che dipende, se ben si guarda, proprio dal permanere di una visione riduttiva o settoriale della questione della cultura. Solo con una piena comprensione del ruolo che le funzioni e il lavoro intellettuale vengono assumendo a tutti i livelli dell'organizzazione sociale è infatti possibile giungere a coniugare una volontà politica di trasformazione con una cultura di governo che non si riveli sprovvista (come invece molte volte è accaduto anche in un recente passato) di fronte alla complessità dei problemi dell'economia e della società contemporanea.

Giuseppe Chiarante



A voler riflettere solo sul significato dell'avvenimento, la morte dello scrittore jugoslavo Miroslav Krleža — spentosi a Zagabria nei giorni scorsi dopo una lunga sofferenza — è certamente l'evento più rilevante, dopo la morte di Tito, fra quelli che possono ancora riguardare un protagonista nella storia moderna e contemporanea di quel paese.

A 88 anni (compiuti nel luglio scorso) egli era senza dubbio il patriarca della letteratura croata e l'ultimo testimone di una realtà, quella jugoslava, manifestatasi con le guerre balcaniche del 1912 (l'anno in cui Krleža si affacciò sulla scena letteraria) ed operante nella Repubblica socialista del difficile dopoguerra.

Quasi settant'anni pieni di attività intensa, irripetibile e assai travagliata, per la verità, che portarono il giovane cadetto dell'accademia militare di Budapest a diventare l'agitatore sovversivo dell'ottobre 1917 (dopo l'infame esperienza della guerra mondiale), l'intellettuale attivo e militante nell'organizzazione, la «tromba della rivoluzione» (sono parole sue), l'acuto e ribelle, insofferente e contestatore di Trento, l'isolato ed affascinato ribelle, insofferente di ogni compromesso, di ogni accostamento, l'«Sull'orlo della ragione», «Il banchetto in Bliutania», «Il bandiere», storico e critico dell'arte, studioso di problemi

di estetica e magistrale saggi (acuti ed originali i suoi scritti su Rilke, su Proust, su Kraus, su Ady e sulla pleiade degli artisti tedeschi, francesi ed orientali della prima metà del ventesimo secolo), giornalista polemico ed implacabile, fondatore ed animatore, spesso unico, di riviste che spronavano la cultura ottocentesca del suo paese ed introducevano un rigoroso e antidogmatico spirito marxista e rivoluzionario nella Jugoslavia degli anni Venti e Trenta.

La dinamica introdotta da Miroslav Krleža nella storia culturale della Jugoslavia moderna ha davvero dello straordinario e la sua personalità, tanto ostinatamente e vigorosamente, è rimasta nel mondo. Ed in effetti un bilancio di questa vita, che si affacciò alla fine dell'81, consente di verificare che ben 150 sue opere (di svariata natura, dai romanzi, alle liriche ed agli articoli di giornale, ai diari e alle riflessioni storiche ed

Lo jugoslavo Miroslav Krleža, morto nei giorni scorsi, era tradotto in 30 lingue. In Italia, invece, non è mai stato pubblicato. Perché? Proviamo a tracciare il profilo di un autore che ha vissuto le amarezze e gli entusiasmi della storia del socialismo

Il Tito della cultura



Il Tito della cultura è stato tradotto e pubblicato in Italia, nel corso di questi lunghi anni. E proprio ora che, con l'amarezza dello sforzo ad effetto postumo, si spera di poterne far leggere qualcosa anche al pubblico italiano, viene voglia di ripercorrere, nel corso di lunghi anni, hanno tentato e in qualche misura sono riusciti a proporre all'inerente attenzione degli editori italiani lo scrittore di Zagabria.

Dai lontani sforzi di Luigi Salvini, Antonio Giolitti, Bruno Meriggi, Giancarlo Vigorelli (che l'ha fatto conoscere sulla sua «Nuova rivista europea»), Fulvio Tomizza, Claudio Marzulli. Quello che non è stato tradotto, non fosse altro che per risarcire della straordinaria lucidità con cui seppè, lui, invece, conoscere e capire l'importanza e la validità delle cose davvero grandi che erano accadute nel corso degli anni da noi, in Italia.

Georg che gli consentiva, nel 1952, in piena guerra fredda e circondato dall'ostilità delle stesse forze progressiste italiane di allora (era il prezzo di anni lontani, ma quanto ancora bastanti) di inscrivere alla conclusione del suo fondamentale intervento al congresso degli scrittori jugoslavi di Lubiana, il seguente pensiero: «Questi sono i sistemi della sovrastruttura, pensa invece all'agorà, nel vertice del gorgo, di reitti e survival rappresentati dai fantasmi della divinità, del dogma, di magiche paure, di sistemi teologici, di religiosa retorica sull'eternità e sui valori assoluti, di soprannaturali verità dogmatiche: tutti elementi che, secondo Marx, debbono essere a lungo e attentamente seguiti nel loro fluire dialettico. Si tratta di una specie di meteorologia etico-intellettuale che finora ha trovato un'applicazione sistematica, metodica e materialistica soltanto nel lavoro individuale di un Labriola o di un Gramsci in rapporto all'estetica di Benedetto Croce o al marxismo di Masaryk».

artistiche) sono tradotti in ben 30 lingue europee ed extraeuropee (cinese, giapponese e indiano, solo per fare un riferimento). Dunque la dimensione intellettuale di Miroslav Krleža è integralmente mondiale.

Certo, si fa fatica a dichiarare categoricamente queste cose, se si tiene in conto il fatto che nulla o quasi nulla di Krleža è stato tradotto e pubblicato in Italia, nel corso di questi lunghi anni. E proprio ora che, con l'amarezza dello sforzo ad effetto postumo, si spera di poterne far leggere qualcosa anche al pubblico italiano, viene voglia di ripercorrere, nel corso di lunghi anni, hanno tentato e in qualche misura sono riusciti a proporre all'inerente attenzione degli editori italiani lo scrittore di Zagabria.

Dai lontani sforzi di Luigi Salvini, Antonio Giolitti, Bruno Meriggi, Giancarlo Vigorelli (che l'ha fatto conoscere sulla sua «Nuova rivista europea»), Fulvio Tomizza, Claudio Marzulli. Quello che non è stato tradotto, non fosse altro che per risarcire della straordinaria lucidità con cui seppè, lui, invece, conoscere e capire l'importanza e la validità delle cose davvero grandi che erano accadute nel corso degli anni da noi, in Italia.

Georg che gli consentiva, nel 1952, in piena guerra fredda e circondato dall'ostilità delle stesse forze progressiste italiane di allora (era il prezzo di anni lontani, ma quanto ancora bastanti) di inscrivere alla conclusione del suo fondamentale intervento al congresso degli scrittori jugoslavi di Lubiana, il seguente pensiero: «Questi sono i sistemi della sovrastruttura, pensa invece all'agorà, nel vertice del gorgo, di reitti e survival rappresentati dai fantasmi della divinità, del dogma, di magiche paure, di sistemi teologici, di religiosa retorica sull'eternità e sui valori assoluti, di soprannaturali verità dogmatiche: tutti elementi che, secondo Marx, debbono essere a lungo e attentamente seguiti nel loro fluire dialettico. Si tratta di una specie di meteorologia etico-intellettuale che finora ha trovato un'applicazione sistematica, metodica e materialistica soltanto nel lavoro individuale di un Labriola o di un Gramsci in rapporto all'estetica di Benedetto Croce o al marxismo di Masaryk».

Silvio Ferrari

Consegnati ad aprile i «premi Pasolini»

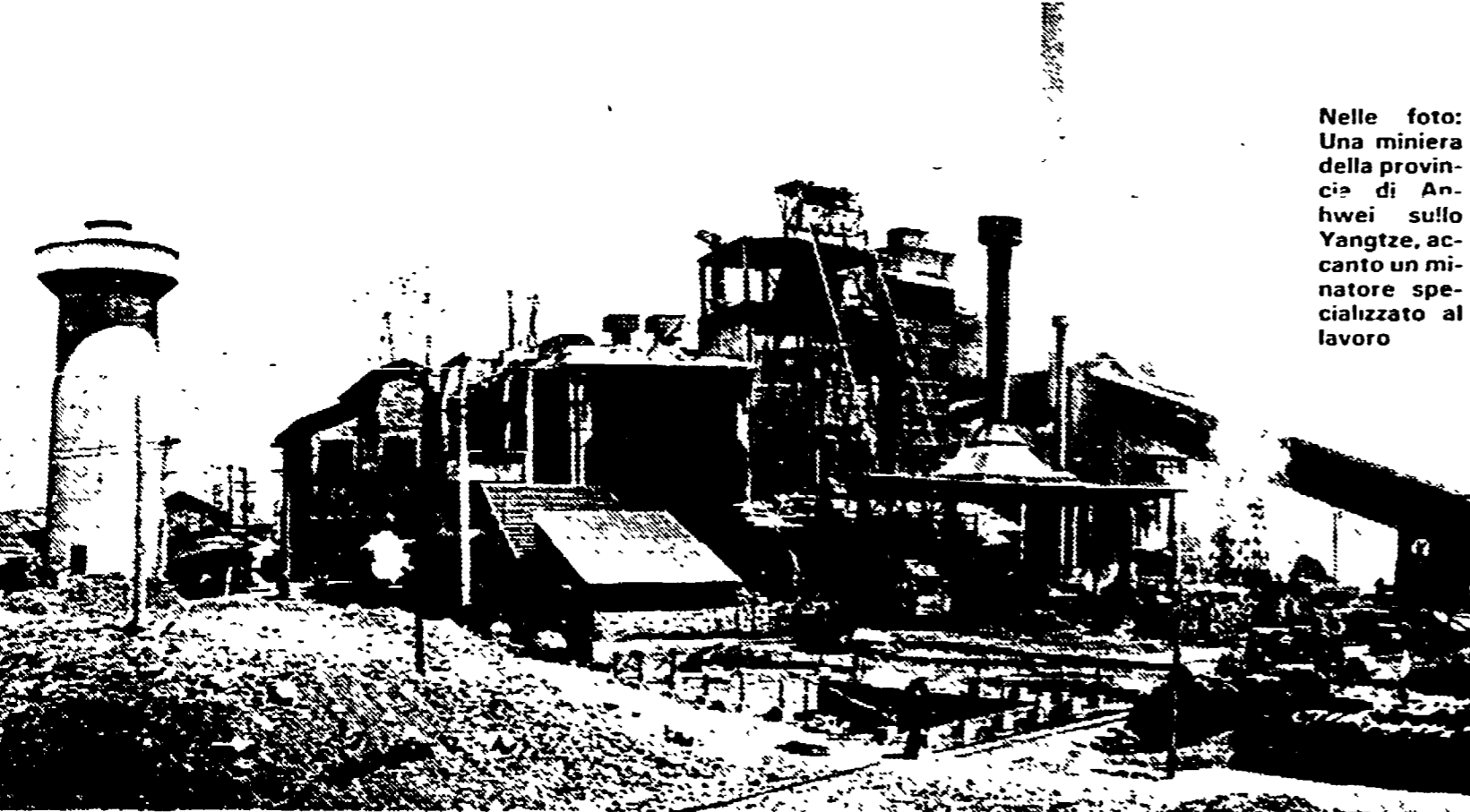
La manifestazione per la consegna dei premi a tesi di laurea su Pasolini (terza edizione, un milione per ognuna delle due tesi premiate) e del «Premio di poesia Pier Paolo Pasolini» (seconda edizione, tre milioni) si svolgerà a Roma nella seconda metà di aprile. Lo hanno annunciato l'Istituto Gramsci e il Comitato promotore del volume «Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte» edito dalla Garzanti. Le tesi di laurea dovranno essere spedite in due copie,

entro il 30 gennaio 1982, all'Istituto Gramsci, via del Conservatorio 55, codice postale 00186 Roma.

Per ciascuno dei due premi è stata nominata una giuria che valuterà i testi in concorso. Le giurie sono state così composte: per il «Premio alle tesi di laurea»: Mino Argentieri, Alberto Asor Rosa, Fernando Bandini, Giovanni Berlinguer, Laura Betti, Luigi Capogrossi Colognesi, Tullio De Mauro, Lucio Folli, Giuseppe Galasso, Ernesto G. Laura, Mario Lavagetto, Sandro Maxia, Lino Micciché, Stefano Rodotà, Gianni Scalia, Paolo Terni.

Per il «Premio di poesia Pier Paolo Pasolini» invece la giuria sarà composta da Attilio Bertolucci, Laura Betti, Ottavio Cecchi, Maria Corti, Franco Fortini, Francesco Leonetti, Mario Luzi, Nico Naldini, Silvana Ottieri, Antonio Porta, Giovanni Raboni, Jacqueline Bisset, Vittorio Sereni, Enzo Siciliano, Paolo Volponi, Andrea Zanzotto.

La Cina in fondo al pozzo



Nelle foto: Una miniera della provincia di Anhwei sullo Yangtze, accanto un minatore specializzato al lavoro

«Senza il carbone non si può rendere il nostro paese moderno»: così ha detto il premier Zhao Ziyang. Eppure la produzione è in crisi e l'assenteismo cresce ogni giorno. Colpa della durezza del lavoro oppure delle ingiustizie che privilegiano i dirigenti a danno dei lavoratori?

Del nostro inviato DATONG — Polvere gialla e polvere nera. Il giallo è quello del Loess, la terra che per millenni il vento ha trasportato dagli altipiani dell'Asia Centrale nella valle del fiume Giallo e su cui è nata la Cina. Il nero che ricopre tutto, che vi si mischia dando all'insieme un ossessivo colore giallo-nera, è quello del carbone. Di ottima qualità, lucido come catrame, in enormi blocchi, portato da lunghe file di carri tirati dai cavalli, guidati da uomini e ragazzi il cui viso nero

contrasta col bianco sporco delle pelli di montone rivoltate e rappezzate con cui si difendono dal gelo continentale, o dai lunghi treni a vapore, e la linfa vitale dell'industria cinese. Qui anche i cavalli crepano di fatica: li abbiamo visti stramazze di colpo a terra, irriducibili nel freddo della polvere con cui quasi si confondono. Poi tocca agli uomini spalare il carbone, farlo andare avanti con un altro carro. La miniera di carbone numero 1 di Datong è la più importante di tutta la Cina. Ogni giorno la terra inghiottita dai carri dei minatori. Nelle tredici miniere statali del distretto gli addetti sono oltre centomila. Se si contano anche le miniere collettive, quelle più piccole, che lo trasportano ai nodi ferroviari sui carretti tirati dai cavalli, sono oltre centocinquanta. Scavano ventiquattro ore su ventiquattro. Se si fermano loro si ferma la Cina.

moderni. Ce lo ricorderemo quando vedremo il pubblico di una sala cinematografica di Datong ridere fino alle lacrime davanti alle immagini della «Febbre dell'oro». Non è solo il mito a renderli felici. A sessanta metri si dipartono le gallerie sotterranee. Una di quelle di servizio, la più lunga, misura sette chilometri. In fondo, ci si avvicina all'«fronte» dove ora si sta scavando il pozzo. Senza questo carbone non si può rendere la Cina un paese «moderno». Il premier Zhao Ziyang, nella sua relazione alla seduta plenaria dell'assemblea del popolo, ha negato che la Cina sarà costretta ad importare petrolio. E ha anche negato che, come sostengono gli esperti della Cia americana, essa sia attualmente in declino. Ma ha dovuto ammettere che nei prossimi anni l'energia dovrà espandersi soprattutto sul carbone. Il «Quotidiano del popolo» ha sostenuto che il futuro della Cina significa energia e controllo delle acque. Si potrebbe dire acqua e carbone.

Eppure, agli inizi di quest'anno si è parlato molto male del carbone. Il ministro del carbone verso la fine dell'estate ha dovuto fare un'auto-critica. Ha parlato di necessità di superare il «lassismo nella direzione» e di rafforzare la «disciplina del lavoro». Cerchiamo di capire meglio che cosa significhi. «Il ministro aveva sostenuto che col riaggiustamento bisognava prima abbassare e poi risalire. Qui stava il suo errore», ci spiegano i dirigenti di questa miniera. Sta di fatto che nei primi sei mesi anche qui la produzione era in forte ripresa. Ma poi viene fuori dall'altro: «Bisogna partire da lontano — dicono — dalla Rivoluzione cultura-

le. La mentalità degli operai era stata «turbata». Turbata su che piano? In sostanza, si viene a sapere, sul piano della «disciplina». Ora c'è un giro di vite. Anche qui c'è il consiglio di rafforzare la «disciplina del lavoro». Forse è ancora quello piuttosto «formale» di cui ci parlavano come di cosa del passato nelle fabbriche di Pechino. Comunque i dirigenti della miniera non ne fanno neanche menzione. Per loro invece di «multe», «licenziamenti» di «coraggio nel criticare modi di pensare errati», di fermezza nel «ri-stabilire la disciplina». Quello in miniera è un lavoro durissimo. Otto ore per sei giorni la settimana. Spesso il pasto lo si consuma sottoterra. Solo dall'anno scorso sono stati introdotti anche quattro turni di sei ore ciascuno anziché quelli di otto ore. In via sperimentale: interessano 5-600 minatori su 4.000. Il salario è alto: da 130 yuan (circa il doppio del salario operaio medio) fino a punte di 250-300 yuan al mese con premi e cottimo, per chi scende nei pozzi. Ma i giovani non si vanno volentieri. La possibilità di guadagnare bene anche lavorando la terra, coi nuovi sistemi di «responsabilizzazione», ha portato disaffezione e casi di assenteismo. Attualmente, dicono, solo l'uno per cento dei minatori fa assenze «ingiustificate». Ma ogni giorno, per un motivo o per l'altro, il 20 per cento dei lavoratori non si presenta: se si moltiplica per il 100 per cento percentuale paragonabile a quella che avviene all'Afghanistan. Si cercano risposte al problema. Avere tanti Stakhanov non è possibile, anche se si insiste sul cottimo e sui premi. Un'altra soluzione è la «disciplina». Un'altra ancora è dare una risposta alla forte esigenza di giustizia. Circolari su circolari invitano i dirigenti a calarsi anche loro, e molto più spesso di quanto non avvenga ora, nei pozzi. Altre circolari proibiscono tassativamente il privilegio di lavorare in superficie accordato ai figli di quadri e dirigenti. Sarebbero, secondo i giornali cinesi, circa ventimila in tutta la Cina: è ora, si insiste, che scendano in miniera anche loro, come tutti gli altri. La Cina ha bisogno estremo del carbone per modernizzarsi e per costruire un socialismo «moderno» e «altamente democratico». Il petrolio non basta, e poi bisogna esportarlo in cambio di valuta e macchinari. Ci vuole carbone per «modernizzare» e per «modernizzare» perché non venga spreco («Lo spreco di energia in Cina è impressionante — ha affermato recentemente il premier Zhao Ziyang nel suo rapporto all'assemblea nazionale: gli economisti cinesi sostengono che per efficienza e arretratezza degli impianti e dei trasporti si consuma qui, per produrre la stessa cosa, un terzo di energia in più che nei paesi industrializzati). Ci vuole più disponibilità di energia per che un giorno si possa coltivare coi trattori anziché a forza di braccia. Molti ritengono che per avere più «efficienza» è indispensabile avere anche più «democrazia». Altri insistono di più sul fatto che non è possibile avere «efficienza» senza maggiore «disciplina». Quel che comunque è certo è che qui nessuno ha intenzione di permettere che alla miniera numero uno di Datong avvenga la tragedia che si è consumata in Polonia e nella miniera di Zienovit.

Siegmond Ginzberg